

Ordinario XXXI (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Garofalo

Del Paramo

Poppi

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

S. Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Sal 37, 22-23: Non abbandonarmi, Signore mio Dio, da me non star lontano; vieni presto in mio aiuto, Signore, mia salvezza.

Colletta: Dio onnipotente e misericordioso, tu solo puoi dare ai tuoi fedeli il dono di servirti in modo lodevole e degno; fa' che camminiamo senza ostacoli verso i beni da te promessi. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio ...

Oppure:

O Dio, creatore e Padre di tutti, donaci la luce del tuo Spirito, perché nessuno di noi ardisca usurpare la tua gloria, ma riconoscendo in ogni uomo la dignità dei tuoi figli, non solo a parole, ma con le opere, ci dimostriamo discepoli dell'unico Maestro che si è fatto uomo

per amore, Gesù Cristo nostro Signore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Prima Lettura: *Mi 1, 14-2, 8-10*

Io sono un re grande – dice il Signore degli eserciti – e il mio nome è terribile fra le nazioni.

Ora a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi darete premura di dare gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su voi la maledizione.

Voi invece avete deviato dalla retta via
e siete stati d'inciampo a molti
con il vostro insegnamento;
avete distrutto l'alleanza di Levi,
dice il Signore degli eserciti.
Perciò anche io vi ho reso spregevoli
e abietti davanti a tutto il popolo,
perché non avete seguito le mie vie
e avete usato parzialità nel vostro insegnamento.

Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?

Salmo Responsoriale: *Salmo 130*

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.

Seconda Lettura: 1Ts 2, 7-9. 13

Fratelli, siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio.

Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

Canto al Vangelo: Mt 23, 9.10. Alleluia, alleluia. Uno solo è il Padre vostro, quello celeste e uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Alleluia.

Vangelo: Mt 23,1-12

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Sulle Offerte: Questo sacrificio che la Chiesa ti offre, Signore, salga a te come offerta pura e santa, e ottenga a noi la pienezza della tua misericordia. Per Cristo...

Comunione: *Sal* 16, 11: Tu mi indichi il sentiero della vita, Signore, gioia piena nella tua presenza.

Oppure: *Gv* 6, 57: Dice il Signore: «Come il Padre che ha la vita ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me».

Oppure: *Mt* 23, 9.10: «Uno solo è il Padre vostro, uno solo è il vostro maestro, il Cristo».

Dopo la Comunione: Continua in noi, o Dio, la tua opera di salvezza, perché i sacramenti che ci nutrono in questa vita ci preparino a ricevere i beni promessi. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Malachia 1, 14 - 2, 8-12:

Malachia denuncia i gravi peccati che i sacerdoti e il popolo commettono contro l'Alleanza:

– I sacerdoti non mostrano alcuna riverenza per la maestà e la santità di Dio. Immolano vittime di scarto per Dio (v. 14). Il culto esteriore deve esprimere i sentimenti interiori. Il sacerdozio levitico aveva i suoi tempi di fede e di fedeltà religiosa. Il loro culto era così fedele all'alleanza che onorava Dio e edificava il popolo (v. 6). E il Profeta coglie l'occasione per definire l'ideale del sacerdote: *perché le labbra del sacerdote custodiscono la conoscenza e nella sua bocca si cerca la legge, perché egli è il messaggero di Dio* (v. 7).

– In questo contesto troviamo la misteriosa preveggenza del Profeta. Nell'era messianica Dio avrà un culto degno: *Dal sorgere del*

sole fino al suo tramonto, grande è il mio nome fra le nazioni; in ogni luogo si brucia un sacrificio e si offre al mio nome un'oblazione pura (v. 11). Né il Tempio di Gerusalemme né i templi pagani potevano offrire questo culto a Dio. Nel culto della Nuova Alleanza, quello di Cristo Sacerdote e Vittima, abbiamo l'oblazione gradita a Dio. Il culto levitico cesserà (v. 8), ma il culto della Nuova Alleanza sarà eterno.

– Un altro peccato molto grave contro l'Alleanza è quello commesso in Israele: il divorzio. Nel popolo dell'Alleanza Dio è testimone e garante del vincolo matrimoniale (vv. 10 e 15). Malachia, con questa ricca illuminazione del vincolo matrimoniale, prepara il terreno affinché Cristo promulghi le linee definitive della santità e dell'indissolubilità matrimoniale (cfr. *Mt* 5, 31; 19, 3-9).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 268-269).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 130

Senso letterale. Questo salmo graduale riflette lo stato di un'anima che, acquistato il dominio di sé e delle proprie facoltà, vive nella pace interiore e riposa in Dio, come il bambino svezzato si abbandona nelle braccia della mamma.

Non viene esaltata qui «l'aurea mediocritas», ma la conquista spirituale di colui che, conscio dei propri limiti e soprattutto libero da ogni ambiziosa passione, ha trovato un sereno equilibrio, che gli permette di godere la gioia e la pace di vivere alla presenza di Dio.

Il salmista termina la sua preghiera, augurando ad Israele quella medesima pace, che è frutto della speranza e di un abbandono totale di Dio (vv. 1-3).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, p. 714).

Cipriani

Commento a 1Tes 2, 7-9. 13:

vv. 7b-9. A vendo trasmesso ai suoi cristiani non soltanto la lettera, ma soprattutto lo spirito del Vangelo, che è carità, S. Paolo sente di amarli più che se fossero suoi «figli» (v. 7): infatti li «*ha generati in Cristo*» (1Cor 4, 15). E non esiterebbe a dare per essi la sua vita (*le nostre stesse anime*), se fosse necessario (v. 8). Proprio per questo senso di amore delicato egli non ha voluto essere loro di aggravio (cfr. 2, 7), ma ha lavorato *notte e giorno* (v. 9) per guadagnarsi il pane (2Ts 3, 8; 1Cor. 4, 12; Atti 20, 34-35). Il suo amore è più tenero e delicato di quello di una madre che «*riscalda i suoi figli*» (v. 7). Sono davvero commoventi questi tratti dell'Apostolo; talora apparentemente così ostico e duro.

v. 13. È un ringraziamento a Dio (cfr. 1, 2) per l'accoglienza riservata dai Tessalonicesi alla predicazione di Paolo. Abbiamo qui una magnifica definizione della «predicazione» missionaria e dei suoi effetti: essa è autentica «parola di Dio», perché da lui proviene nel suo contenuto di verità rivelata e anche nel mandato che gli Apostoli hanno ricevuto di trasmetterla incorrotta. I predicatori sono soltanto i «*ministri della parola*» (Lc 1, 2) e non debbono annunciare che Gesù Cristo, l'oggetto precipuo del messaggio evangelico (Atti 8, 35; 18, 5; 1Cor 1, 23; 2Cor 4, 5; Col 1, 25-27). Per questa origine divina la «parola» ha una sua efficacia immanente e sempre attuale, e può quindi sempre «operare» in mezzo ai «credenti», che si dispongono docili ad «accoglierla». Essa, come si dice altrove, è «*viva ed efficace e penetra fino alla divisione dell'animo e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, ed è capace di discernere i sentimenti e i pensieri del cuore*» (Eb 4, 12).

Invece che «opera» (*energeitai*: forma media), si potrebbe anche tradurre: «è resa operante» da Dio (forma passiva).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 70-71).

Garofalo

Apparenza e sostanza

Nel cap. 23 del suo vangelo, Matteo raccoglie una serie di invettive (cf. *Lc* 11, 37-52), costruite come una vigorosa requisitoria di Gesù contro scribi e farisei, freddi ed irriducibili nella loro opposizione, che ormai matura frutti di morte: una pagina saettante di minacce, precisa nelle accuse, che significativamente si conclude con un lamento d'amore e di dolore (vv. 37-39). La generazione contemporanea a Gesù (v. 36), espressa dai suoi rappresentanti più qualificati, è votata a un amaro destino, perché i frutti avvelenati hanno profonde radici.

Qualcuno pensa che le dure parole messe sulle labbra di Cristo riflettano piuttosto i sentimenti anti giudaici della Chiesa delle origini, che nel Capo e nei membri soffrì persecuzioni e calunnie com'è raccontato negli Atti degli Apostoli, e che le accuse siano, oltre tutto, ingiustamente generalizzate.

In realtà, pur tenendo in debito conto le scelte e i procedimenti redazionali dell'evangelista, nulla egli riferisce che non abbia potuto dire Gesù. Quanto alle accuse che coinvolgono apparentemente l'intera classe degli scribi e dei farisei, esse non escludono certamente che tra costoro ci siano stati uomini degni di stima e di ammirazione, dal momento che perfino tra i membri del sinedrio che condannò Cristo c'erano discepoli di lui come il fariseo Nicodemo (*Gv* 3, 1; 7,50) e Giuseppe d'Arimatea (*Mc* 15, 43). Gesù si rivolge alla folla e ai discepoli non per il gusto di demolire con l'ironia e il ridicolo i propri nemici, ma per ammonire tutti a non imitarli; San Girolamo onestamente scrive: «Poveri noi, ai quali sono passati i vizi dei farisei!». In un certo senso, siamo tutti nella stessa barca. È necessario, perciò, leggere il testo evangelico con occhio buono e trarne non motivo di rancore o di superbia, ma di utile umiltà.

* * *

Gesù comincia col riconoscere agli scribi *e ai* farisei un magistero legittimo: essi siedono «sulla cattedra di Mosè», cioè sono i successori degli antichi maestri d'Israele, e quindi devono essere ascoltati quando parlano della Legge, espressione della volontà di Dio; la loro colpa sta nel fatto che la buona dottrina non s'accorda con il loro esempio. Qui

è il dramma di quanti hanno responsabilità e mandato di reggere e guidare il Popolo di Dio, di quanti finiscono col comportarsi non da servitori (*Lc 1, 2*), ma da arbitri e padroni della Parola di Dio, che risente così del peso di loro stessi, delle loro ambizioni e pretese.

La lapidaria definizione di Cristo: *«dicono e non fanno»*, viene corredata di esempi lampanti. I farisei, infatti, *«legano pesanti fardelli sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito»*. L'efficacissima immagine richiama le parole di Gesù sul suo giogo che è agevole e sul suo carico che è leggero, con l'invito ad imparare da lui, che è mite ed umile di cuore e da riposo alle anime (*Mt 11,28-30*). I vangeli riferiscono numerosi casi in cui l'interpretazione restrittiva dei farisei a proposito della legge del riposo festivo diventava addirittura crudele, e registrano la stupenda e liberatrice affermazione di Cristo: *«Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato»* (*Mc 2, 27*).

Abilissimi nel trovare scappatoie per se stessi (cf. *Mt 15, 5-6*), quei maestri preferivano essere inesorabili con gli altri, adoperando disinvoltamente due pesi e due misure. A questo eccesso di ingiusta severità, codificata in una casistica mozzafiato, si aggiunge una sciocca vanità, come quella di voler trovare nel compimento del dovere occasione di vanto: *«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini»*, ignorando che il Padre celeste è nel segreto e vede nel segreto, dove anche li giudica (*Mt 6, 1-6; 16-18*).

Non crediamo di esagerare affermando che difficilmente si sa resistere alla tentazione di voler essere ritenuti migliori di quello che si è, e che il puntiglio di mantenere in piedi una facciata rispettabile non sempre corrisponde all'impegno di curare ciò che la facciata nasconde. Chi non è mai stato indulgente e tenero con se stesso nella ricerca di attenuanti e accomodamenti per tacitare una coscienza che non si sente tranquilla?

* * *

Con sferzante ironia, che evoca le invettive dei profeti (cf. I lettura), Gesù coglie alcuni atteggiamenti farisaici, tendenti ad ostentare una

pietà che, appunto perché sbandierata, era tutt'altro che genuina. I pii ebrei, allora come oggi, per scrupoloso ossequio alla Legge che imponeva di aver sempre sulla mano e sulla fronte (cioè di non dimenticare mai) i principi fondamentali della religione d'Israele (*Es* 13, 9; *Dt* 6, 4-9), durante la preghiera si applicavano sulla fronte e all'avambraccio sinistro i filatteri (dal greco: custodia; in aramaico erano detti «tefillin», preghiere), cioè due scatolette di cuoio, contenenti strisce di pergamena con alcuni testi biblici, che proclamano l'unicità del vero Dio e il dovere di amarlo con tutte le forze (*Es* 13, 1-10; *Dt* 6, 4-9). Sempre con lo scopo di ricordarsi della Legge di Dio, agli angoli del mantello venivano legati dei fiocchi con un cordone azzurro (*Nm* 15, 37-41). Anche Gesù portava queste «frange» (*Mt* 9, 20; 14, 36), ma ciò che egli deplora è la vanagloria dei farisei nel munirsi di filatteri e frange «allargate», cioè spropositate, per attirare l'ingenua ammirazione del popolo: la vanità è la polvere sottilissima, che si deposita nelle pieghe più recondite della coscienza, per gonfiarsi come torbida nube nelle manifestazioni esteriori.

Gesù insiste nel mettere in caricatura i farisei che si crogiolano nei paludamenti del loro prestigio, mirando ai posti d'onore nei conviti, ai sedili che, nella sinagoga, li situavano in bella evidenza di fronte alla assemblea, mettendosi in giusta posizione per raccogliere con mal celata compiacenza gli ossequi nelle *piazze*: manifestazione di convinto rispetto da parte della folla, ma, ahimè, quanto poco meritata.

Dal titolo d'onore «rabbi», che era proprio dei maestri, Gesù prende lo spunto per un insegnamento riservato ai discepoli. Rabbi significa «signor mio», «mio maestro»; Gesù menziona anche due altri titoli analoghi: «padre» e «guida», sinonimo, quest'ultimo, di «maestro» in quanto regolatore della vita spirituale. Gesù proibisce ai suoi di attribuirsi questi appellativi perché il loro Maestro e la loro Guida è uno solo: Cristo, come è unico il Padre, quello celeste.

* * *

Darebbe prova di mentalità farisaica chi volesse ad ogni costo concludere alla assoluta illegittimità di questi titoli nell'ambito

cristiano: Gesù non fa questioni di parole – in questo eccellevano, al contrario, i farisei –, ma si preoccupa di educare lo spirito. Ciò che importa è che i discepoli siano chiaramente e profondamente convinti di dover esercitare il loro ufficio di padri, di maestri e di guide in totale dipendenza da Cristo e come umile servizio reso ai fratelli: non in proprio nome, ma in nome e per mandato di lui. Ci può essere chi dice di servire e in realtà spadroneggia e parla di se stesso, profittando dei propri poteri e del nome di Cristo; come ci può essere chi, nonostante i titoli magari altisonanti, ha un cuore di fratello e di umile servitore e accetta i titoli come invito e monito ad essere fedele alla propria funzione.

È troppo facile arzigogolare intorno alle parole; più arduo e importante è stare allo spirito e ai fatti. A nulla vale sopprimere un titolo se non si modificano gli atteggiamenti, come a nulla serve parlare di umiltà se non si è umili sul serio, se non si spegne nell'anima, e non soltanto nei gesti, l'ambizione. Gesù, rimproverando i farisei, non abbatte le istituzioni, non abolisce l'autorità, ma fa appello alla responsabilità e stigmatizza l'indegnità, la mancanza di coerenza e di logica nella vita, che può verificarsi in chi ha molti titoli come in chi non ne ha alcuno. I farisei del vangelo non esistono più, ma il fariseismo è duro a morire; anzi, qui è facile essere profeta: non morirà mai.

(Garofalo S., *Parole di vita, Anno A*, LE Vaticana, Vaticano 1980, 370-373).

Stock

Un Maestro e un Padre

Per ogni comunità e per tutti i suoi membri è di grande importanza come essi si comportano di fronte alle differenze e alla varietà di rapporti e di compiti che esistono in essa. Queste differenze di età, di esperienza, di posizione, di conoscenza ecc. possono essere accettate e impiegate in diverse maniere: possono essere usate per l'utilità comune, o adoperate per l'affermazione della propria persona. Ogni

forma di diversità e di superiorità comporta il pericolo che venga messa in risalto e impiegata per far bella la propria persona e per innalzarsi sugli altri. Con l'esempio degli scribi, che vengono riconosciuti come autorevoli dottori della Legge, Gesù mostra come si possa fare abuso di una tale posizione (23,1-7). Egli insegna ai discepoli come devono vedere il loro rapporto reciproco (23,8-10), come dev'essere impiegata una posizione speciale tra loro (23,11) e che cosa ci si deve attendere da Dio (23,12).

Molteplice è il falso comportamento che Gesù mette in evidenza con l'esempio degli scribi. «*Dicono e non fanno*» (23,3). Devono insegnare e spiegare tutta la Legge, ma nel loro comportamento non prendono in considerazione le cose più importanti, cioè «*giustizia, misericordia e fedeltà*» (v. 23). Chi ha autorità di maestro diventa non credibile e scredita il suo insegnamento, se parole e fatti si contraddicono. Ciò che gli scribi insegnano è molto esigente; ma lo addossano semplicemente agli altri e lo trascurano essi stessi (v. 4). Non offrono nessun chiarimento e nessun aiuto su quale sia la motivazione e il senso del comportamento richiesto e come si possa realizzarlo. Il loro agire viene falsato dall'ostentazione (v. 5. Cfr 6,1-18). Non fanno il bene per se stesso e in riferimento a Dio, ma solo per essere visti e far impressione sugli uomini. In ogni ambito della vita sociale vogliono essere onorati a causa della loro posizione: nei banchetti nelle case private, nelle cerimonie nella sinagoga, e nella vita pubblica per le strade e nelle piazze. Il compito che hanno a servizio del popolo deve arrecare loro dappertutto speciale considerazione e rispetto. Né Dio, né il loro compito, né quelli che sono ad essi affidati stanno al centro, bensì la loro persona, che deve essere onorata dappertutto e da tutti. I comportamenti sbagliati che Gesù riscontra negli scribi rappresentano un pericolo per tutti quelli che hanno una posizione particolare.

Dai suoi discepoli Gesù esige un comportamento completamente diverso. Nei loro rapporti reciproci ciò che li differenzia deve passare in secondo piano, e ciò che è comune e in cui non si differenziano

affatto tra loro deve stare in primo piano. Il significato di Cristo e di Dio è uguale per tutti loro. Per ciascuno di essi l'unico vero Maestro e Guida è Cristo (vv. 8, 10) e l'unico vero Padre è Dio (v. 9). Tutti sono sempre rinviati a quest'unico Maestro e all'unico Padre. Questo loro rapporto comune e uguale con Cristo e con Dio è presupposto a tutti gli altri rapporti. Differenze nella posizione e nel compito ecc. possono essere rettamente valutate solo a partire da questa base di uguaglianza e di comunanza. Prima di essere qualcosa di diverso l'uno dall'altro, i cristiani sono fratelli posti sullo stesso piano, figli di un unico Padre. Lo scriba pensa per prima cosa al suo rapporto con gli uomini, al fatto che egli per loro è maestro, e vuole che ciò sia riconosciuto. I discepoli di Gesù devono pensare per prima cosa al loro rapporto con Cristo e con Dio, e devono riconoscersi e comportarsi come fratelli di uguale dignità.

Di fronte a questa fondamentale uguaglianza, tutte le differenze vengono fatte passare in secondo piano. Ma Gesù non vuole livellare sotto ogni aspetto tutti i membri della sua comunità di discepoli. Ha affidato a Pietro un compito speciale (16,18s) e ha dato ai Dodici una missione particolare (9,36-10,42; 13, 36. 51s). Non abolisce il nome di padre, anzi esige il rispetto del padre e della madre (15,4; 19,19). Dice ai discepoli che non devono lasciarsi chiamare maestro, padre, guida; non devono pretenderlo né farlo risaltare. Ma non proibisce, anzi desidera da loro che si comportino come maestro, padre e guida. Questo non possono farlo mai in nome proprio, ma solo nel legame con l'unico vero Maestro e Guida e con l'unico vero Padre. E non possono farlo mai per il proprio onore, ma solo per servizio dei loro fratelli. Nella comunità ci sono i «più grandi» (v. 11. Cfr *Lc* 22,26), ci sono coloro che hanno un compito di maestro e di guida. Questo però dev'essere assolto come servizio e con una particolare responsabilità di fronte a Dio. Le parole di Gesù sono un appello continuato, insistente al legame con l'unico Maestro e con l'unico Padre, alla fraternità e al servizio. Sono un serio avvertimento a tutti quelli che in qualche modo hanno un compito particolare nella Chiesa. Il loro senso

viene falsato se vengono usate polemicamente contro i diversi nomi dei diversi compiti e cariche nella Chiesa. Gesù non vuole regolare l'uso linguistico esterno, ma vuole chiarire l'atteggiamento interno assolutamente necessario. Ad esso contravvengono in ugual misura colui che usa il proprio compito di maestro per innalzare la propria persona e colui che vuole abolire i maestri nella Chiesa per fare di se stesso il proprio maestro. Sete di potere e ambizione - dall'alto - arbitrio - dal basso - contravvengono ugualmente alle richieste di Gesù.

Domande

1. Quali atteggiamenti e azioni Gesù critica negli scribi?
2. Quali disposizioni esige dai suoi discepoli? Come sono espressi in Lc 22, 31 s, il compito principale e le disposizioni necessarie?
3. Quali sono gli abusi e gli atteggiamenti sbagliati nell'esercizio e nella contestazione dell'autorità nella Chiesa?

(STOCK K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 131-133.

Vanhoye

Gesù, gli scribi e i farisei...

Oggi il Vangelo ci riferisce le critiche severe che Gesù rivolge agli scribi e ai farisei, e poi le consegne che egli fa a noi cristiani. Questo Vangelo viene preparato, nella prima lettura, da un brano del profeta Malachia che critica i sacerdoti ebrei. Invece la seconda lettura ci mostra il meraviglioso atteggiamento di Paolo nei confronti delle comunità da lui fondate.

Nella **prima lettura** il Signore, tramite il profeta Malachia, ammonisce i sacerdoti ebrei. Essi hanno il compito di essere pienamente a servizio di Dio, di cercare la sua gloria. D'altra parte, essi hanno anche il compito d'insegnare la Legge al popolo. Mosè ha affidato ai leviti il compito d'insegnare al popolo la Legge di Dio.

Ma al tempo di Malachia i sacerdoti ebrei non sono fedeli alla loro missione: invece di pensare alla gloria del nome di Dio, cercano solo il proprio interesse. Perciò il Signore li critica severamente e li

minaccia: *«Manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni».*

I sacerdoti hanno in eredità la benedizione divina. Il loro compito abituale è quello di trasmettere le benedizioni divine, che sono sorgenti di grazie di ogni genere. Queste benedizioni consentono di trovare la giusta via per affrontare le difficoltà della vita, danno prosperità, fecondità, e così assicurano la felicità.

Ma se i sacerdoti non sono veramente uniti a Dio, non possono comunicare queste benedizioni; comunicano invece una maledizione, perché sono di cattivo esempio al popolo e così, anziché promuovere la relazione tra il popolo e Dio, la ostacolano.

Il Signore dice ai sacerdoti: *«Voi vi siete allontanati dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento».* Invece d'insegnare bene la Legge di Dio, essi insegnano cose che li rendono graditi agli occhi del popolo. Ma questo in realtà costituisce una complicità dei sacerdoti con i difetti del popolo.

È molto importante che coloro che hanno una responsabilità religiosa siano veramente fedeli alla loro missione, consapevoli dei loro doveri, e non cerchino la stima da parte degli altri e i propri interessi.

Nel **Vangelo** Gesù rivolge rimproveri analoghi agli scribi e ai farisei. Dice alla folla: *«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei».* Gli scribi e i farisei hanno preso il posto da cui s'insegna a nome di Dio.

«Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo». Essi hanno l'autorità d'insegnare ciò che è conforme alla Legge di Dio.

«Ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno». Un difetto molto frequente in chi ha una responsabilità è quello di dire e non fare, d'imporre la propria autorità alle altre persone, ma di non fare quelle cose che egli stesso impone agli altri. *«Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito».* Questo è il cattivo esercizio dell'autorità, che così diventa oppressiva. L'autorità propriamente

dev'essere esercitata come servizio, per aiutare gli uomini a vivere in modo ordinato e pacifico, a procedere nella via dell'onestà e della generosità. L'autorità è un aiuto, ma, se viene esercitata male, diventa oppressiva e crea un'atmosfera di sfiducia e di ostilità.

«*Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini*». Anche questo è un difetto in cui cade facilmente chi ha autorità: cercare di essere ammirato dagli altri, invece di cercare di servire gli altri. Gesù poi presenta alcuni esempi concreti di questo atteggiamento: «*Allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente*». Questa è una tentazione che corrisponde alla superbia umana e a cui tutti andiamo soggetti.

Nel Discorso della montagna Gesù ci mette in guardia contro atteggiamenti di questo genere. Ci chiede di non cercare di attirare l'attenzione su di noi, ma di agire soltanto per amore di Dio e per amore dei fratelli, senza voler essere lodati dagli uomini.

Quando si fa l'elemosina, non si deve suonare la tromba, per essere lodati; quando si prega, non si deve cercare di essere visti; quando si digiuna, si deve far in modo che la gente non se ne accorga (cf. Mt 6,1-18). In noi c'è sempre la tendenza, molto dannosa, all'amor proprio, che cerca il proprio interesse e la propria comodità, invece di cercare il servizio degli altri e la gloria di Dio.

Poi Gesù dà delle consegne ai suoi discepoli: «*Non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*». Non dobbiamo cercare titoli di onore.

«*Non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo*». Queste parole ci sorprendono, perché per noi è naturale chiamare «padre» sulla terra colui che ci ha dato la vita fisica. Ma Gesù vuole suscitare in noi un orientamento di assoluto disinteresse, e quindi di rinuncia anche a titoli a cui avremmo diritto.

«*E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo*». Dobbiamo avere un atteggiamento fraterno. Dal Papa fino al più piccolo dei bambini, siamo tutti fratelli, e non

dobbiamo in nessun modo pesare sugli altri. Se abbiamo ricevuto dal Padre celeste doti eccellenti, le dobbiamo mettere al servizio dei nostri fratelli, e non approfittarne per la nostra soddisfazione personale. Non dobbiamo considerarci superiori agli altri. La modestia è essenziale per una vita che vuoi essere veramente conforme a Gesù, il quale è mite e umile di cuore.

Nella **seconda lettura** Paolo ci dà un esempio meraviglioso di questo atteggiamento autenticamente cristiano e apostolico. Invece di presentarsi come apostolo di Cristo, con l'autorità che viene da Dio e che quindi può imporsi a tutti gli uomini, egli dice: «*Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre nutre e ha cura delle proprie creature*». L'Apostolo manifesta verso i cristiani un amore materno, pieno di affetto.

È un amore tenero e nello stesso tempo molto generoso: «*Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*». Si tratta di una generosità estrema. Paolo alla fine darà la sua vita per i cristiani; non potendo farlo ancora, dà ai cristiani di Tessalonica tutta la sua attività, tutte le sue fatiche: «*Vi ricordate, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunciato il Vangelo di Dio*».

L'atteggiamento di Paolo corrisponde pienamente all'orientamento che Gesù ci dà nel Vangelo di oggi. È un atteggiamento non solo fraterno, ma anche materno, cioè tenero e generoso.

In questo Paolo s'ispira all'amore che viene da Dio, è pienamente docile ad esso. Così ci dà un esempio che dobbiamo seguire, ciascuno secondo la grazia ricevuta e secondo la sua situazione. Tutti però dobbiamo andare in questa direzione: non cercare di soddisfare la nostra superbia, il nostro egoismo, ma essere docili all'amore che viene da Dio, per il servizio dei nostri fratelli e per la loro gioia, che sarà anche la nostra gioia.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 1 2004, 286-289).

Del Paramo

Il discorso contro gli scribi e i farisei (Mt 23, 1-39).

a) Bisogna ascoltarli, ma non imitarli, *Mt* 23, 1-12 (= *Mc* 12, 38-40; *Lc* 20, 45-47).

v. 1. Il discorso che Gesù indirizza ora alle folle e ai suoi discepoli costituisce una tremenda invettiva contro il malcostume degli scribi e dei farisei. I sinottici concordano nel presentare il Maestro nell'atto di fustigare moralmente i capi del popolo: mentre però san Matteo spende un intero capitolo per riportare un lungo atto d'accusa, che è anche un capolavoro di oratoria, san Marco e san Luca si limitano a qualche cenno schematico.

San Luca, inoltre, colloca in altri contesti (11, 39-52; 13, 34 s.) certe sentenze del Maestro che si leggono, ma non nello stesso ordine, nella redazione di san Matteo di questo discorso. Ciò ha fatto credere a sant'Agostino che Gesù abbia pronunciato due discorsi in circostanze diverse, ma esprimendovi le stesse idee. La sua opinione è seguita ai tempi nostri da Knabenbauer, Schanz, Lagrange e Buzy, per non citare che alcuni tra gli autori principali. Maldonado e altri sulle sue orme, invece, pensano che si tratti di un unico discorso, pronunciato nelle circostanze precisate da san Luca: san Matteo non avrebbe fatto altro che trasporto in questo luogo per sue esigenze di narrazione.

Se si considera l'unità di composizione e di concetti che domina in questo capitolo di san Matteo, il movimento oratorio e l'ordine logico con cui si sviluppa in esso tutto il discorso e il contesto che immediatamente precede e segue, appare senz'altro più accettabile l'opinione di coloro i quali suppongono che san Matteo presenti qui un discorso pronunciato realmente nelle circostanze da lui indicate. Quanto ai passi di san Luca in cui si trovano enunciate da Gesù idee identiche o simili, è più che probabile che il Maestro abbia giudicato opportuno ripetere in varie occasioni agli scribi e ai farisei le accuse che si leggono qui in san Matteo.

vv. 2-3. Senza dubbio, Gesù, nominando gli scribi e i farisei, allude qui in modo speciale ai membri del sinedrio, a cui era riconosciuta ogni autorità in materia religiosa. Gli scribi, com'è noto, avevano l'ufficio di studiare, interpretare e insegnare la legge; i farisei costituivano la setta politico-religiosa più importante, - quella a cui in genere appartenevano gli scribi, - il cui influsso sul popolo era enorme. In altre parole, gli scribi e i farisei erano i veri successori di Mosè nel compito di ammaestrare e reggere spiritualmente gli ebrei. Come tali, essi avevano tutto il diritto di essere ascoltati e ubbiditi. Gesù riconosce, infatti, la loro autorità di maestri del popolo tenuti a insegnare la dottrina tramandata da Mosè e contenuta nei libri dell'Antico Testamento; ma condanna spesso le loro interpretazioni personali errate e soprattutto i loro costumi, che erano quasi sempre in contraddizione con ciò che andavano predicando.

v. 4. E, in primo luogo, condanna il rigore eccessivo delle norme morali che essi impongono al popolo, avvalendosi, per meglio mettere in risalto la crudeltà del loro comportamento, di un paragone, in parte sottinteso, ma non per questo meno espressivo: essi, — egli dice sostanzialmente, — caricano la coscienza degli ebrei di implacabili interpretazioni della legge e, quasi che ciò non bastasse, anche di innumerevoli precetti fondati su tradizioni puramente umane, proprio come si sovraccaricano di pesi gli asini. E dire che essi, — prosegue, mettendo in luce lo scandalo che essi costituiscono, — nella loro vita privata non se ne curano assolutamente.

vv. 5-7. Passa, quindi, a fustigare l'ostentazione esterna con cui cercavano di strappare lodi alla gente: andavano in giro, infatti, con indosso filatterie e frange in gran numero, cosa che li faceva sentire superiori agli altri.

Le filatterie, erano striscioline di pergamena con su scritte certe sentenze della Scrittura chiuse in scatolette che si portavano legate alla fronte o al braccio sinistro. Si trovano prescritte, specialmente per il tempo dedicato alla preghiera, nell'Esodo (13, 16) e nel Deuteronomio (11, 18). Le frange erano ornamenti delle falde inferiori del mantello,

la cui funzione era di ricordare i precetti di Dio. Si trovano prescritte in Numeri (15, 38).

Si trattava, come si vede, solo di una questione di misura. Gesù stesso le portava, ma senza esagerare in dimensioni e in numero (9, 20; 14, 36).

Gesù colpisce anche altre manifestazioni della loro superbia e vanità: la prestezza con cui occupavano i primi posti nei banchetti e nelle sinagoghe, considerandosene le persone più degne; il desiderio che avevano di essere salutati nelle piazze e negli altri luoghi pubblici con quei saluti cerimoniosi e solenni che gli orientali facevano inchinandosi profondamente e portando con ampio gesto la mano destra alla bocca e al cuore; per non parlare del compiacimento che provavano nell'essere chiamati «maestri». Il titolo di «maestro», — in aramaico, *rabbi*, — che per l'esattezza significa «maestro mio», era di recente adozione e veniva dato ai dottori della legge. Anche Gesù veniva chiamato così dai suoi discepoli (26, 25.49).

vv. 8-12. Questi versetti costituiscono come una parentesi nel discorso. Gesù si indirizza in essi ai suoi discepoli e li esorta a fuggire la superbia e a comportarsi esattamente nel modo opposto a quello dei farisei, cioè con umiltà, modestia e semplicità. Nei consigli che seguono, più che alle parole bisogna guardare all'intenzione di Gesù, che è quella di purificare i suoi discepoli dalla brama degli onori e della gloria di questo mondo, da cui gli scribi e i farisei mostravano di essere divorati. Si noti che Gesù non intende proibire questi titoli in modo assoluto nella sua Chiesa: essi sono praticamente necessari in ogni società gerarchica. Ciò che egli condanna è lo spirito di ambizione che tali titoli possono fomentare nei cuori, il fatto di appetirli unicamente per essere più stimati dagli uomini.

I titoli di maestro, padre, direttore o guida spirituale, con cui si compiacevano di essere chiamati gli scribi e i farisei, non devono essere ambiti, — come appunto facevano costoro, — prescindendo da Dio e allo scopo di porsi al di sopra degli altri. Dio, che è nei cieli, è l'unico padre: coloro che nella Chiesa hanno l'ufficio di far nascere e

crescere la vita soprannaturale negli uomini, lo sono soltanto per partecipazione. Gesù, fonte di tutta la verità, è l'unico maestro: coloro che nella Chiesa hanno l'ufficio di ammaestrare, lo sono soltanto per partecipazione. E altrettanto si dica delle guide spirituali. Gesù, che è via, verità e vita, è l'unica guida spirituale: coloro che nella Chiesa hanno l'ufficio di guidare gli altri, lo sono soltanto per partecipazione. In una parola, tutti siamo fratelli, cioè tutti siamo figli di uno stesso padre, tutti siamo discepoli di uno stesso maestro e tutti siamo sudditi di uno stesso capo. Il termine che l'evangelista usa nel v. 10 è distinto dal termine rabi che usa nel v. 8: col primo egli esprime più che altro il concetto di guida intellettuale; col secondo, quello di guida morale, spirituale o religiosa, ufficio di cui i farisei si compiacevano particolarmente. Che l'intenzione di Gesù non fosse quella di proibire in modo assoluto nella sua Chiesa l'uso di tali titoli è comprovato a sufficienza dall'esempio di san Paolo, il quale non esita a chiamarsi padre dei corinti (cf. 1 Cor. 4, 15), maestro dei gentili (cf. 1 Tim. 2, 7) e dottore degli stessi (cf. 2 Tim. 1, 11); come pure dall'esempio dei primi pontefici e vescovi.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n.80, pp. 334-338).

Poppi

Ipocrisia degli scribi e dei farisei (Mt 23,1-12)

In questa prima parte del discorso, dopo una introduzione (v. 1), si possono distinguere due unità: denuncia dell'ipocrisia delle guide spirituali d'Israele (vv. 2-7); breve statuto per la comunità cristiana (vv. 8-12). Le due parti si contrappongono in forma antitetica.

Gesù attacca duramente dinanzi alle «folle» gli scribi e i farisei in maniera indiretta, perché costoro non figurano come interlocutori. Li biasima per il contrasto stridente fra il loro insegnamento e la loro condotta.

Gesù non ne contesta la dottrina, che anzi comanda di osservare, perché essi rappresentavano per il popolo i maestri ufficiali e i tutori

della Legge mosaica; ma ne riprova la prassi e i cattivi esempi, che non corrispondevano a quanto insegnavano. Anche la comunità cristiana è tenuta a confrontarsi incessantemente con il vangelo e a conformarsi all'esempio sublime di servizio dato da Gesù, per non cadere nei medesimi difetti dei farisei.

v. 1 Gesù si rivolge alle folle, che però restano sullo sfondo, e ai discepoli, come avviene nel discorso della montagna.

vv. 2-3 La cattedra di Mosè designa un seggio distinto e ornato nelle sinagoghe, posto di fronte agli altri scranni. Su di esso verso la fine del secolo I potevano sedere soltanto coloro che avevano conseguito il titolo ufficiale di rabbi.

La legittimazione del ruolo degli scribi (v. 3), quali maestri della Legge e interpreti della volontà di Dio in essa contenuta (16.5-12). Invece andava respinta l'ipocrisia dei farisei, perché le opere erano in contrasto stridente con il loro insegnamento. Tale incoerenza di vita risultava biasimevole e scandalosa.

v. 4 Gli scribi avevano appesantito la Legge con l'aggiunta di minuziose prescrizioni, che avevano lo scopo di costruire attorno ad essa una siepe protettiva per la sua esatta osservanza. Si trattava in realtà di norme cervelotiche, che la rendevano un giogo insopportabile. - «*Legano*» significa «*dichiarano obbligatori*». I «*carichi pesanti*» indicano le prescrizioni rabbiniche, codificate nella «*tradizione degli antichi*» (cf. *Mc 7, 2ss.*), considerata obbligatoria al pari della Torah scritta. A tanta scrupolosità nel legiferare non corrispondeva una condotta esemplare di vita.

vv. 5-7 Dopo aver messo sotto accusa l'incoerenza dei farisei, ora Gesù li rimprovera per la loro ostentazione e vanagloria. Le loro opere erano viziate dal tarlo dell'ipocrisia: «*Fanno tutte le loro opere per farsi vedere agli uomini*». Per piacere a Dio nella pratica delle opere pie si impone invece la sincerità (cf. 6,1-18). I filatteri (*tefillin* in aramaico) consistevano in piccoli astucci contenenti delle frasi bibliche (di preferenza Es 13,1-10.11-16; Dt 6,4-9; 11,13-21), che durante la preghiera venivano applicati con strisce di cuoio sulla fronte

e sul braccio sinistro. L'espressione metaforica di Dt 6,8 più tardi fu presa alla lettera. Le frange (in aramaico *zizit*) consistevano in quattro fiocchi (nappe o bordi), appesi agli angoli del mantello (Nm 15,37-41; Dt 22,12); erano muniti di un cordoncino di porpora color viola, che aveva lo scopo di richiamare alla mente «tutti i comandi del Signore per metterli in pratica» (Nm 15,39). Gesù non condanna queste pie usanze, probabilmente praticate anche da lui (cf. Mt 9,20; 14,3Í), ma biasima l'ostentazione dei farisei, che per fingersi molto religiosi ampliavano in modo ridicolo le dimensioni di quegli oggetti sacri.

Essi si consideravano i maestri del popolo; perciò ricercavano i posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti ossequianti sulle piazze e il titolo di rabbi (= maestro mio o grande maestro). I cristiani dovevano considerarsi tutti fratelli, che avevano Gesù come unico maestro. Con questo aggancio si passa all'unità successiva, che traccia la fisionomia della comunità cristiana in forma antitetica rispetto al comportamento dei farisei.

vv. 8-10 Abbiamo qui un brano rivolto ai discepoli. Riacciandosi alla pretesa dei farisei d'essere chiamati «rabbi», Gesù proibisce ai discepoli di farsi chiamare con i titoli di «rabbi», «padre», «guida». I discepoli di Gesù sono tutti fratelli e perciò non devono farsi chiamare «rabbi», perché il loro vero «Maestro» è uno solo, Dio. Come aveva vaticinato Geremia (31,34), il Signore avrebbe sancito la Nuova Alleanza scrivendo la sua legge nel cuore di ogni essere umano, divenendo così l'unico Maestro interiore di ciascuno, Dio solo deve essere considerato Padre, mentre i credenti sono tutti fratelli, a lui congiunti mediante l'amore di Gesù, che li raccoglie in una comunità spirituale, vincolata nel suo nome. L'unica *guida* (maestro autorevole, nel senso religioso di guida spirituale) per i discepoli è Cristo, la via che porta al Padre (cf. Gv 14,6; 13,13-15). Gesù con questo insegnamento non voleva certo biasimare la correttezza nei rapporti interpersonali, ispirati alla cortesia, all'educazione, ma premunisce i discepoli dallo spirito di ambizione, un vero cancro nel giudaismo

contemporaneo, che poteva minacciare anche la comunità cristiana, fortemente influenzata dal medesimo ambiente ebraico.

vv. 11-12 Vengono qui riportate alcune massime che ricorrono spesso in altri contesti, per ribadire la disponibilità al servizio dei fratelli nella comunità a imitazione di Gesù, con un forte richiamo al rovesciamento della situazione nel giudizio escatologico.

(Poppi A., *I Quattro Vangeli*, EMP, Padova 1997, vol. II, 204-205 a, con qualche modifica).

Benedetto XVI

Dicono e non fanno

Egli rimprovera gli scribi e i farisei, che avevano nella comunità un ruolo di maestri, perché la loro condotta era apertamente in contrasto con l'insegnamento che proponevano agli altri con rigore. Gesù sottolinea che costoro «*dicono e non fanno*» (Mt 23,3); anzi, «*legano fardelli pesanti e difficili di portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito*» (Mt 23, 4). La buona dottrina va accolta, ma rischia di essere smentita da una condotta incoerente. Per questo Gesù dice: «*Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere*» (Mt 23, 3).

L'atteggiamento di Gesù è esattamente l'opposto: Egli pratica per primo il comandamento dell'amore, che insegna a tutti, e può dire che esso è un peso leggero e soave proprio perché ci aiuta a portarlo insieme con Lui (cfr. Mt 11, 29-30).

Pensando ai maestri che opprimono la libertà altrui in nome della propria autorità, San Bonaventura indica chi è l'autentico Maestro, affermando: «Nessuno può insegnare e nemmeno operare, ne raggiungere le verità conoscibili senza che sia presente il Figlio di Dio» (*Sermo I de Tempore*, Dom. XXII post Pentecosten, *Opera omnia*, IX, Quaracchi, 1901, 442).

«Gesù siede sulla "cattedra" come il Mosè più grande, che estende

l'Alleanza a tutti i popoli» (*Gesù di Nazaret*, Milano 2007, 89). È Lui il nostro vero e unico Maestro! Siamo, pertanto, chiamati a seguire il Figlio di Dio, il Verbo incarnato, che esprime la verità del suo insegnamento attraverso la fedeltà alla volontà del Padre, attraverso il dono di se stesso.

(Angelus, 30 ottobre 2011).

I Padri della Chiesa

1. *L'essenziale della Legge.* In effetti, la tradizione dei loro anziani, che essi ostentavano di osservare al pari di una legge, era contraria alla Legge di Mosè. Motivo per cui Isaia dice: "*I tuoi tavernieri mescolano il vino con l'acqua*" (*Is* 1, 2) per mostrare che all'austero precetto di Dio gli anziani mescolano una tradizione acquosa, cioè aggiungono una legge adulterata e contraria alla Legge. È quanto il Signore ha chiaramente evidenziato, dicendo loro: "*Perché trasgredite i comandamenti di Dio per la vostra tradizione?*" (*Mt* 15,3). Non contenti di violare la Legge di Dio con la loro trasgressione mescolando il vino con l'acqua, hanno contrapposto ad essa la loro legge, che a tutt'oggi vien detta legge farisaica. Vi sopprimono alcune cose, ne aggiungono delle altre, ne interpretano altre ancora a loro modo: così ne usano in particolare i loro dottori. Volendo difendere queste tradizioni, non si sono sottomessi alla Legge di Dio che li orientava verso la venuta di Cristo, e sono arrivati persino a rimproverare al Signore di operare guarigioni in giorno di sabato, il che, come abbiamo già detto, la Legge non vietava, dal momento che anch'essa guariva in certo modo, facendo circoncidere l'uomo in quel giorno; tuttavia non rimproveravano nulla a sé stessi, quando, per la loro tradizione e per la legge farisaica anzidetta, trasgredivano il comandamento di Dio e non possedevano l'essenziale della Legge, cioè l'amore verso Dio.

Quell'amore è in effetti il primo e più grande comandamento, e il secondo è l'amore verso il prossimo: lo ha insegnato il Signore,

dicendo che tutta la Legge e i profeti si ricollegano a questi comandamenti (cf. *Mt* 22, 37-40). E lui stesso non ha portato altro comandamento più grande di questo, ma ha rinnovato quello stesso comandamento ingiungendo ai suoi discepoli di amare Dio con tutto il cuore e il loro prossimo come sé stessi. Se fosse disceso da un altro Padre, mai egli avrebbe fatto uso del primo e più grande comandamento della Legge: si sarebbe sforzato in tutte le maniere di apportarne uno più grande secondo un Padre perfetto e a non fare uso di quello che aveva dato l'Autore della Legge. Perciò, Paolo dice che la carità è il compimento della Legge (cf. *Rm* 13, 10); essendo abolito tutto il resto, restano solo la fede, la speranza e la carità, ma la più grande di tutte è la carità (cf. *1Cor* 13, 13); senza la carità verso Dio, né la conoscenza ha alcuna utilità, né la comprensione dei misteri, né la fede, né la profezia, ma tutto è vano e superfluo senza la carità (cf. *1Cor* 13, 2); la carità rende l'uomo perfetto, e colui che ama è perfetto, nel secolo presente e in quello futuro: infatti mai cesseremo di amare Dio, ma, più lo contempleremo, più lo ameremo.

Così dunque, visto che nella Legge come nel Vangelo il primo e più grande comandamento è lo stesso, cioè amare il Signore Dio con tutto il cuore, e il secondo del pari, cioè amare il prossimo come se stessi, è acquisita la prova che vi è un solo e medesimo Legislatore. I comandamenti essenziali della vita, per il fatto che sono gli stessi in un verso e nell'altro, manifestano effettivamente lo stesso Signore: infatti, se ha impartito comandi particolari adatti all'una o all'altra alleanza, per quanto attiene a comandamenti universali e più importanti, senza i quali non vi può essere salvezza, sono gli stessi da lui proposti da una parte e dall'altra.

Chi non avrebbe confuso il Signore, quando affermava, insegnando alla folla e ai discepoli, nei termini seguenti, che la Legge non veniva da un altro Dio: *Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei: osservate dunque e fate tutto ciò che essi vi dicono, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno; legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli uomini, ma loro non*

vogliono muoverli neppure con un dito (Mt 23, 2-1)? Egli non condannava perciò la legge di Mosè, dal momento che li invitava ad osservarla fintanto che sussistesse Gerusalemme: ma erano essi che egli biasimava, perché, pur proclamando le parole della Legge, erano vuoti d'amore e, per questo, violatori della Legge rispetto a Dio e al prossimo. Come dice Isaia: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me, è invano che mi rendono culto, mentre insegnano dottrine e comandamenti di uomini (Is 29, 13)*. Non è la Legge di Mosè che egli chiama «comandamenti di uomini», bensì le tradizioni dei loro anziani, inventate di sana pianta, per difendere i quali essi rigettavano la Legge di Dio e, come conseguenza non si sottomettevano neppure al suo Verbo. È quanto Paolo sottolinea a loro proposito: *"Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio: infatti, il termine della Legge è Cristo, per la giustificazione di ogni credente"* (Rm 10,3-1). Come Cristo sarebbe il termine della Legge, se non ne fosse stato anche il principio? Infatti, colui che ha portato a termine è anche colui che ha realizzato il principio. È lui che diceva a Mosè: *"Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, e sono disceso per liberarlo"* (Es 3,7-8). Fin dal principio, infatti, era solito salire e scendere per la salvezza degli afflitti.

(Ireneo di Lione, *Adv. Haer.* IV, 12, 1-4).

2. La suprema sventura. Guai a noi, sventurati, se abbiamo ereditato i vizi dei farisei!

(Girolamo, *In Matth.* IV, 23, 5-7).

3. Necessità delle opere. E poiché sono pochi quelli che trovano la via stretta, egli espone l'inganno di quelli che fanno finta di cercarla: *"Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore"* (Mt 7,15), ecc. Bisogna notare che le parole adulatrici e la finta dolcezza devono essere giudicate dai frutti delle azioni, di modo che non ci aspettiamo da qualcuno che sia così come si dipinge a parole, ma come

si comporta a fatti, perché, molti uomini hanno la rabbia del lupo nascosta sotto una veste di pecora. Così, siccome le spine non producono uva e i rovi non [producono] fichi, siccome gli alberi cattivi non portano frutti mangerecci, egli ci insegna che presso tali uomini non c'è più posto per la realizzazione di un'opera buona e che, perciò, è dai suoi frutti che bisogna riconoscere ciascuno. Non si ottiene, infatti, il regno dei cieli soltanto a forza di parole, e non sarà chi avrà detto "*Signore, Signore*" (Mt 7, 21) ad aver parte con lui. Che merito c'è, infatti, nel dire al Signore: "*Signore?*" Forse che non ci sarà il Signore, se noi non lo nominiamo? Quale dovere sacro c'è nel chiamare un nome, dal momento che è piuttosto l'obbedienza alla volontà di Dio, e non il fatto di chiamare il suo nome, che farà trovare la via del regno dei cieli?

"Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome?" (Mt 7, 22), ecc. Egli condanna ora l'inganno degli pseudoprofeti e le simulazioni degli ipocriti, che trovano nella potenza della parola di che attribuirsi una gloria nella profezia della dottrina, nel cacciare i demoni e in siffatte azioni miracolose, e da ciò promettono a sé stessi il regno dei cieli – come se veramente ciò che dicono e ciò che fanno fosse proprio di loro e non fosse invece la virtù di Dio quando è invocata, a compiere tutto –, mentre è la lettura che dà la scienza della dottrina ed è il nome di Cristo che provoca la cacciata dei demoni; dobbiamo dunque meritare a nostre spese questa eternità beata, e intraprendere qualcosa da noi stessi per volere il bene, evitare ogni male, obbedire di tutto cuore ai precetti celesti e adempiere tutti questi doveri per essere conosciuti da Dio e far ciò che egli desidera, piuttosto che gloriarci di ciò che sta in suo potere, lui che respinge e scarta coloro che per le opere inique non hanno potuto conoscerlo.

(Ilario di Poitiers, *In Matth.* 6, 4-5).

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 2044: l'agire morale e la testimonianza cristiana.

CChC 876, 1550-1551: il sacerdozio è un servizio; la fragilità umana dei capi.

1549. Attraverso il ministero ordinato, specialmente dei Vescovi e dei sacerdoti, la presenza di Cristo quale Capo della Chiesa è resa visibile in mezzo alla comunità dei credenti. Secondo la bella espressione di sant'Ignazio di Antiochia, il Vescovo è *typos tou Patrós*, come l'immagine vivente di Dio Padre.

1550. Questa presenza di Cristo nel ministro non deve essere intesa come se costui fosse premunito contro ogni debolezza umana, lo spirito di dominio, gli errori, persino il peccato. La forza dello Spirito Santo non garantisce nello stesso modo tutti gli atti dei ministri. Mentre nell'amministrazione dei sacramenti viene data questa garanzia, così che neppure il peccato del ministro può impedire il frutto della grazia, esistono molti altri atti in cui l'impronta umana del ministro lascia tracce che non sono sempre segno della fedeltà al Vangelo e che di conseguenza possono nuocere alla fecondità apostolica della Chiesa.

1551. Questo sacerdozio è *ministeriale*. «Questo ufficio che il Signore ha affidato ai Pastori del suo popolo è un vero *servizio*». Esso è interamente riferito a Cristo e agli uomini. Dipende interamente da Cristo e dal suo unico sacerdozio ed è stato istituito in favore degli uomini e della comunità della Chiesa. Il sacramento dell'Ordine comunica «una potestà sacra», che è precisamente quella di Cristo. L'esercizio di tale autorità deve dunque misurarsi sul modello di Cristo, che per amore si è fatto l'ultimo e il servo di tutti. «Il Signore ha esplicitamente detto che la sollecitudine per il suo gregge era una prova di amore verso di lui».

II. Dal *Compendio del Catechismo*

179. *Perché Cristo ha istituito la gerarchia ecclesiastica?* – Cristo ha istituito la gerarchia ecclesiastica con la missione di pascere il

popolo di Dio nel suo nome, e per questo le ha dato autorità. Essa è formata dai ministri sacri: Vescovi, presbiteri, diaconi. Grazie al Sacramento dell'Ordine, i Vescovi e i presbiteri agiscono, nell'esercizio del loro ministero, in nome e in persona di Cristo capo; i diaconi servono il popolo di Dio nella diaconia (servizio) della parola, della liturgia, della carità. Cfr. CChC 874-876. 935.

San Tommaso

Catena Aurea:

Mt 23, 1-4: *Allora Gesù parlò alle folle e ai suoi discepoli dicendo: Sulla cattedra di Mosè si sederanno gli scribi e i farisei. Qualunque cosa dunque vi diranno osservatela e fatela, ma non agite secondo le loro opere: infatti dicono e non fanno. Legano infatti gravi e insopportabili e li impongono sulle spalle degli uomini, ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito.*

CRISOSTOMO: Dopo che il Signore aveva umiliato i sacerdoti con la sua risposta e aveva fatto conoscere la loro incorreggibile posizione, per cui se i sacerdoti operano male non si correggono, mentre i secolari quando sbagliano si correggono facilmente, si rivolge agli Apostoli e al popolo; per cui si dice: *Allora Gesù parlò alle folle e ai suoi discepoli.* È infruttuosa la parola quando per mezzo di essa alcuni sono confusi senza che altri traggano insegnamento. Vi sono però alcuni discepoli di Gesù che sono migliori di quelli che compongono le folle, e troverai nelle chiese alcuni che si avvicinano con più affetto al Verbo divino, e che sono i discepoli di Gesù Cristo, mentre gli altri possono solo chiamarsi suo popolo. E a volte Gesù dice certe cose unicamente ai suoi discepoli, e altre alle folle. Dice anche alcune cose alle folle e ai discepoli contemporanea mente, come risulta dalle parole che seguono: *dicendo: Sulla cattedra di Mosè...* Quanti credono di potersi gloriare di interpretare bene la legge di Mosè sono coloro che si siedono sopra la sua cattedra e coloro che non si separano dalla lettera della legge sono detti Scribi; quelli infine che fanno intendere che sanno qualcosa di più e si distinguono come divisi dagli altri vengono

detti Farisei, che significa appunto divisi. Coloro d'altra parte che intendono e spiegano Mose secondo il senso spirituale non sono né Scribi né Farisei; sono però migliori di questi e discepoli di Cristo amati. Dopo la venuta di Cristo siedono sulla cattedra della Chiesa, che è la cattedra di Cristo. Si deve tuttavia osservare come ognuno si sieda sopra la cattedra, poiché non è la cattedra quella che fa il sacerdote, ma il sacerdote la cattedra; non il luogo santifica l'uomo, ma l'uomo il luogo. Pertanto il cattivo sacerdote dal suo sacerdozio acquista colpevolezza, non dignità. Affinché poi uno non dica che è peggiore nell'operare poiché il maestro è cattivo, respinge questa ragione quando dice: *Qualunque cosa vi diranno osservatela e fatela*. Infatti non dicono cose loro, ma di Dio, che pubblicò la sua legge per mezzo di Mosè. E osserva con quanto onore parla di Mosè manifestando l'unità che c'è fra ciò che egli dice e l'Antico Testamento. ORIGENE: Se poi gli Scribi e i Farisei che si siedono sulla cattedra di Mosè sono i dottori dei Giudei, insegnando i precetti della legge secondo la lettera, come mai il Signore ci comanda di fare ciò che questi ci ordinano, dato che nel libro degli Atti gli Apostoli proibiscono ai fedeli che vivano secondo la lettera della legge? Però quelli la insegnano secondo la lettera poiché non conoscono il suo spirito. Quanto ci dicono dunque a riguardo della legge lo facciamo e osserviamo conoscendo il suo senso, e non operando come essi operano. Infatti essi non operano come la legge insegna, né comprendono che c'è un velo sopra la lettera della legge. E quando si odono queste cose non andiamo a credere che tutte siano precetti della legge, poiché ve ne sono alcune che trattano dei cibi, dei sacrifici e di altre cose del genere; lo sono invece unicamente quelle che correggono i costumi. E come mai non diede questo stesso comando a riguardo della legge della grazia, ma unicamente a riguardo della legge di Mosè? Perché non era ancora il tempo di far conoscere i precetti della nuova legge prima della sua passione. A me però sembra che disse questo prevedendo qualcosa di più. Dato che doveva vituperare gli Scribi e i Farisei nelle sue parole seguenti, affinché non sembrasse

presso gli stolti che desiderava il loro principato, o che facesse ciò per inimicizia, innanzi tutto allontana da sé questo sospetto, poi comincia a riprenderli, affinché le folle non cadessero negli stessi vizi. E inoltre affinché non pensino che, poiché devono udirli, non debbano imitarli nelle loro azioni. Segue infatti: *ma non agite secondo le loro opere*. Che cosa c'è infatti di più miserevole di un dottore i cui discepoli si salvano non seguendo il suo esempio, e si perdono quando lo imitano? Come poi l'oro viene tratto dalla terra disprezzando questa, così anche ricevono insegnamento coloro che lo odono e non fanno caso al comportamento di coloro che lo predicano; spesso infatti uomini cattivi sogliono insegnare una dottrina buona, e così come i sacerdoti giudicano preferibile insegnare ai cattivi a motivo dei buoni piuttosto che trascurare i buoni a motivo dei cattivi, così anche i sudditi onorino i cattivi sacerdoti a motivo dei buoni, affinché a motivo dei cattivi non siano disprezzati anche i buoni. Infatti è meglio favorire, benché ingiustamente, i cattivi, piuttosto che sottrarre le cose giuste ai buoni.

CRISOSTOMO: Considera anche colpe comincia a vituperarli. Per questo continua: *dicono e non fanno*. E infatti sommamente degno di condanna chi, avendo l'autorità dell'insegnamento, trasgredisce la legge: in primo luogo perché sbaglia quando deve correggere un altro; in secondo luogo perché colui che pecca è degno di maggior castigo quanto maggiore è la sua dignità; in terzo luogo perché fa più danno per il fatto che pecca essendo un dottore. Inoltre poiché sono troppo duri in confronto di coloro che non sono subordinati. Per cui segue: *Legano infatti pesi gravi*. In ciò fa conoscere la loro doppia malizia: innanzitutto in quanto esigono una vita perfetta in coloro che sono subordinati, e poi perché sono eccessivamente condiscendenti con se stessi. Invece a un buon capo conviene procedere al contrario: nelle cose che competono a lui è un giudice inesorabile e in quelle invece che competono ai suoi subordinati è un giudice buono e pacifico. Considera come aggrava la loro riprensione: infatti non dice: non possono, ma non vogliono. E nemmeno dice: Portare, ma muovere con un dito, cioè né avvicinarsi né toccare. Indubbiamente quanto ai

Farisei e agli Scribi di cui sta parlando, chiama i precetti della legge pesi gravi e insopportabili, di cui Pietro dice (At 15, 10): Perché volete imporre sul capo dei discepoli un giogo che non abbiamo saputo portare né noi né i nostri padri? Infatti alcuni, raccomandando con false ragioni ai propri uditori i carichi della legge, legavano come con certi lacci i cuori di questi in modo che, credendosi obbligati dalla ragione, non si azzardassero a gettare lontano da sé simili legami; ma questi non adempivano neppure in minima parte a nessuna obbligazione, cioè non solo interamente, ma neanche leggermente, cioè nemmeno toccando con le dita. GLOSSA: Oppure, legano pesi, cioè raccolgono da tutte le parti queste tradizioni che, lungi da elevare la coscienza, la abbassano. Le spalle, le dita, gli oneri e i lacci su cui sono legati i pesi vanno presi in senso spirituale. Qui il Signore parla anche in generale contro tutti i maestri che comandano le cose più pesanti ed essi non compiono nemmeno quelle minori. Tali sono coloro che impongono un gran peso su coloro che vengono a fare penitenza, e così, mentre si fugge dalla pena presente, si disprezza il castigo dell'altra vita. Se infatti si impone un gran peso sulle spalle di un giovane che non possa portarlo sarà necessario o rigettare il carico, oppure soccombere sotto di esso. Dunque succederà all'uomo a cui si imponga una penitenza grave che o la disprezzerà o, se la accetta, quando non potrà portarla a termine, scandalizzato, peccherà di più. Quindi, anche se non operiamo bene imponendo poca penitenza, tuttavia non sarà meglio rendere conto per la misericordia piuttosto che per la crudeltà? Dove il padre di famiglia è largo, il dispensatore non deve essere tenace. Se Dio è benigno, perché il suo sacerdote deve essere più austero? Quando il padre di famiglia è con discendente, colui che dispensa le sue grazie deve esserlo anche lui. Se Dio è buono, perché un sacerdote deve essere austero? Vuoi apparire come santo? In tutta la tua vita sii austero con te stesso, e benigno rispetto agli altri. Ti odano gli uomini esigere poco, e ti vedano fare cose grandi. Il sacerdote che è condiscendente con sé, però che esige cose gravi dagli

altri, è come un cattivo retributore di contributi in una città, che dispensa se stesso dal pagare, e carica gli altri.

Mt 23, 5-12: *In realtà tutte le loro opere le fanno per essere visti dagli uomini: allargano infatti i loro filatteri e allungano le frange. Amano i primi posti nelle cene e le prime cattedre nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze ed essere chiamati dagli uomini Rabbi. Ma non vogliate essere chiamati Rabbi: infatti uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno vostro padre sulla terra: infatti è solo uno il Padre vostro che è nei cieli. E non chiamate nessuno vostro padre sulla terra: infatti è uno solo il Padre vostro che è nei cieli. E non fatevi chiamare maestri, poiché uno solo è il vostro maestro: Cristo. Chi è il più grande fra voi sarà vostro servo. Invece chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato.*

CRISOSTOMO: Il Signore aveva ripreso gli Scribi e i Farisei per essere crudeli e negligenti; per questo rimprovera la loro vanagloria, che li ha fatti allontanare da Dio; per cui dice: *In realtà tutte le loro opere le fanno per essere visti dagli uomini.* In tutte le cose nasce qualcosa che le pregiudica: così c'è il verme nel tronco e la tanna nel vestito. Per questo il demonio si sforza di corrompere il ministero dei sacerdoti che è stato stabilito per fomentare la santità, cosicché questo stesso bene, mentre è fatto per gli uomini, si converta in male. Togliamo questo male dal clero, e tutto sarà eliminato perfettamente; da qui si deduce che è difficile il pentimento dei sacerdoti che peccano. Però il Signore vuole manifestare in ciò la causa per la quale non potevano credere in Gesù Cristo, cioè perché fanno tutto per essere visti dagli uomini. È impossibile dunque che creda in Gesù Cristo quando predica le cose del cielo, colui che desidera unicamente la gloria terrena degli uomini. Ho letto che alcuni interpretano questo passo in questo modo: sulla cattedra, cioè secondo l'onore e il grado in cui stette Mosè, furono istituiti indegnamente gli Scribi e i Farisei, che preannunciavano la dottrina che annunciava il Cristo che doveva venire; però essi non lo ricevevano quando era presente. Per questo

esorta il popolo in modo che oda la legge che predicavano, cioè a credere in Gesù Cristo annunciato dalla legge, e non a imitare gli Scribi e i Farisei che erano increduli. E spiegò la causa per cui predicavano che Gesù Cristo doveva venire secondo la legge e non credevano in lui: perché facevano tutte le loro opere al fine di essere visti dagli uomini, cioè perché non predicavano che Gesù sarebbe venuto per desiderio della sua venuta, ma affinché come dottori della legge fossero visti dagli uomini. ORIGENE: Con questo fine fanno le loro buone opere, cioè con quello di essere visti dagli uomini, accettando visibilmente la circoncisione, allontanando manifestamente dalle loro case il fermento corporeo e facendo tutto con lo stesso stile. I discepoli di Gesù compiono la legge in segreto, essendo Giudei nell'interno, come dice l'Apostolo. Osserva che li riprende con una certa intenzione, poiché non dice semplicemente che «fanno le loro opere per essere visti dagli uomini», ma aggiunge: tutte. Quindi mostra che non si gloriavano di grandi cose, ma di alcune di poca importanza. Per cui aggiunge: *allargano infatti i loro filatteri e allungano le frange*. Quando il Signore aveva dato i comandamenti della legge di Mosè, alla fine disse (Dt 6, 8): «Legherai ciò nella tua mano, e saranno sempre davanti ai tuoi occhi», e il senso è: i miei precetti siano nella tua mano, per essere adempiuti; siano davanti ai tuoi occhi perché giorno e notte tu possa meditare su di essi. I Farisei, interpretando ciò in senso sbagliato, scrivevano su pergamene il decalogo di Mosè, cioè i dieci precetti della legge, portandoli piegati e legati sopra la fronte, formando con essi una specie di corona, così che sempre li tenessero davanti agli occhi. Mosè aveva ordinato anche (Nm 15, 38) che portassero nelle quattro punte dei loro mantelli i galloni di giacinto come distintivo del popolo di Israele, affinché come si distinguevano nei loro corpi dai Gentili per mezzo della circoncisione, che era un segno giudaico, così anche il vestito portasse qualche differenza. Però i maestri, come superstiziosi e desiderando captare verso di sé l'attenzione degli altri, e traendo guadagno da sciocche donne, facevano i loro galloni più grandi e legavano in essi

pungentissime spine, in modo che camminando e sedendo ogni tanto fossero punti, e da questo ammonimento venissero consacrati meglio al servizio di Dio. Chiamavano quelle pergamene del decalogo filatteri, cioè conservatorie, poiché tutti coloro che le tenevano lo facevano per proteggere se stessi. I Farisei non capivano che dovevano portare questi precetti nei loro cuori più che nei loro corpi. In altro rimanevano ridotti a essere armadi o casse che tengono libri, però che non conoscono Dio. GIROLAMO: Imitando l'esempio di questi ci sono ora molti che inventano nomi ebrei di Angeli, li scrivono e li mettono al collo, perché servano di ammirazione a coloro che non capiscono. Altri portano appeso al collo qualche pezzo scritto di Vangelo; però non si legge ogni giorno in chiesa il Vangelo perché gli uomini lo odano? Come possono dunque i Vangeli appesi al collo salvare colui al quale niente giovano quando li tiene posti nelle sue orecchie? Inoltre, dove starebbe la virtù dei Vangeli: nella figura delle lettere o nella conoscenza del suo senso? Se nelle figure, fai bene ad appenderli al collo; se invece nel comprenderlo, allora gioveranno di più posti nel cuore che attorno al collo. Altri spiegano questo stesso passo così: allargano i loro discorsi riguardo alle loro osservanze come filatteri, cioè come cose che servono per conservare la salvezza, predicando tali cose al popolo con assiduità. I galloni abbelliti dei loro manti significano le eccellenze di questi stessi precetti.

GIROLAMO: Come dilatano in modo superfluo i loro filatteri e allargano i loro orli desiderando l'ammirazione degli uomini, conseguentemente sono vituperati nelle altre cose; per cui si dice: *Amano infatti i primi posti nelle cene e le prime cattedre nelle sinagoghe*. Si deve avvertire che non proibisce il fatto che siano salutati nella piazza e occupino o si siedano nei primi posti quelli a cui si devono questi onori in ragione delle loro cariche o dignità, ma ci insegna che ci guardiamo come da persone malvage da coloro che amano indebita mente queste cose, sia che le abbiano o no. Non vitupera quelli che occupano i primi posti, ma quelli che li desiderano, riferendo il suo rimprovero al desiderio e non al fatto. Inutilmente

quindi si umilia rispetto al luogo colui che dà a se stesso la preferenza nel suo cuore. Qualche vanitoso infatti che ode che è lodevole collocarsi nell'ultimo posto vi si colloca, e non solo non abbandona la iattanza del cuore, ma aggiunge la iattanza dell'umiltà, così che chi vuole sembrare giusto si mostri anche umile. Molti infatti che sono superbi si collocano negli ultimi posti con i loro corpi, ma per l'orgoglio del loro cuore pensano di sedersi ai primi; e vi sono molti umili che sedendo ai primi posti ritengono in coscienza di essere agli ultimi. Intendi dove si trova la vanagloria che domina questi: nelle sinagoghe, dove entravano per dirigere altri; che si comportasse ro in questo modo nelle cene era ancora tollerabile, sebbene il dottore sia degno di ammirazione non solo nelle chiese, ma ovunque. Se poi è riprovevole desiderare queste cose, quanto peggio sarà che qualcuno cerchi di impossessarsi di esse?

CRISOSTOMO: Desiderano anche i primi saluti, non solo secondo il tempo, così che li salutiamo per primi, ma anche secondo la parola, in modo che, alzando la voce, diciamo: Salute, Maestro; e secondo il corpo, in modo che incliniamo verso di loro il capo; e secondo il luogo, così che li salutiamo in pubblico; per cui dice: *e i saluti nelle piazze*. Sebbene non siano esenti da colpa coloro che, seduti sulla cattedra di Mosè, desiderano essere chiamati maestri della sinagoga se intervengono nei litigi del foro, come anche essere chiamati Rabbi dagli uomini. Cioè voglio no essere chiamati tali senza esserlo; desiderano il nome e trascurano l'ufficio. Nella Chiesa di Gesù Cristo si trovano anche alcuni che desiderano i primi posti nelle mense, per essere diaconi poi ambiscono occupare i primi posti di coloro che sono detti presbiteri, e altri lavorano perché gli uomini li chiamino Vescovi cioè Rabbi. Ma il vero discepolo di Cristo ama i primi posti nelle cene spirituali, per mangiare il meglio dei cibi spirituali· e desidera anche quando gli Apostoli si siederanno sopra i dodici troni, occupare i primi posti, sforzandosi di rendersi degno con le sue opere buone di occuparli. Così anche desidera i saluti che hanno luogo nelle piazze celestiali, cioè nelle riunioni celestiali degli uomini nati primaria

mente per il cielo. Però il giusto non desidera essere chiamato maestro né degli uomini né di nessun'altra creatura, poiché c'è uno solo che è Maestro di tutti. Per cui aggiunge: *Ma non vogliate essere chiamati Rabbi*. Oppure diversamente. Passò sotto silenzio qualche cosa piccola o di poca importanza che all'inizio aveva rimproverato ai Farisei, facendo intendere che i suoi discepoli non necessitavano di essere istruiti riguardo a ciò. Però ciò che era la causa di tutti i mali, cioè desiderare la cattedra del maestro viene fatto da lui risultare per istruzione dei discepoli; per cui aggiunge: *Ma voi non vogliate essere chiamati Rabbi: infatti uno solo è il vostro maestro*. Come se dicesse: Non vogliate essere chiamati Rabbi, per non attribuire a voi ciò che è dovuto a Dio. E nemmeno chiamate altri Rabbi, per non attribuire agli uomini l'onore divino. Unico infatti è il Maestro di tutti, che istruisce tutti gli uomini naturalmente. Se infatti un uomo istruisse un altro, tutti gli uomini che hanno dei dottori apprenderebbero; ora invece, poiché non l'uomo insegna, ma Dio, sono molti coloro che sono ammaestrati ma pochi coloro che apprendono. Infatti non è l'uomo che dà l'intendimento agli altri uomini insegnando, ma esercita attraverso l'insegnamento ciò che gli è stato concesso da Dio. ILARIO: E affinché i discepoli tengano presente che sono figli di un solo padre, e che per effetto di una nuova nascita sono passati al di là della soglia della loro origine terrena, aggiunge: *e poi siete tutti fratelli*. Tutti gli uomini possono essere detti fratelli per affetto, e ciò può avvenire in due maniere: in modo speciale e in modo comune. In modo speciale poiché tutti i Cristiano sono detti fratelli; in modo comune poiché tutti gli uomini procedono da un solo padre e vivono uniti a noi come fratelli.

Segue: *E non chiamate nessuno vostro padre sulla terra*. Infatti sebbene sulla terra un uomo generi un altro uomo, tuttavia unico è il padre che ha creato tutti. Non abbiamo infatti il principio della vita dai nostri genitori, ma da essi riceviamo unicamente la trasmissione di questa vita. E chi è colui che non dice "padre" nel mondo? Colui che in tutti gli atti praticati secondo Dio dice (6,9): Padre nostro che sei nei cieli. Poiché poi appariva chi era il padre di tutti, dicendo "che sei

nei cieli”, vuole spiegare chi è il maestro di tutti: quindi ripete un’altra volta il precetto sul maestro, dicendo: *Non fatevi chiamare maestri, poiché uno solo è il vostro maestro: Cristo*. Tuttavia, mentre si dice Cristo Maestro, non si esclude il Padre, come nemmeno per il fatto che si dice Dio Padre nostro si esclude Cristo Padre degli uomini. GIROLAMO: Si chiede però perché contro questo precetto l’Apostolo chiamò se stesso dottore delle Genti, o in che modo nei monasteri ci si chiama comunemente l’un l’altro padre. Si risolve così. Una cosa è essere padre o maestro per natura, un’altra per indulgenza. Noi se chiamiamo un uomo padre diamo onore all’età, e non indichiamo l’autore della nostra vita. Il maestro è detto infatti tale con consociazione con il vero maestro; e per non ripetere questo molte volte, nella stessa maniera in cui avendo un solo Dio per natura e un solo Figlio non si impedisce che si chiamino altre dèi e maestri per adorazione, così che l’unico Padre e Maestro non pregiudica che altri siano abusivamente chiamati padri e maestri. Non solo poi il Signore proibisce di desiderare i primi posti, ma al contrario vuole eccitare a che si desiderino gli ultimi; per cui aggiunge: *Chi è il più grande fra voi sarà vostro servo*. ORIGENE: Oppure diversamente. E se qualcuno amministra le parole divine sapendo che Cristo è colui che le fa fruttificare, si professa non maestro, ma ministro; per cui segue: *Chi è il più grande fra voi sarà vostro servo; poiché anche lo stesso Cristo, pur essendo veramente maestro, professò se stesso ministro, dicendo: Io sono in mezzo a voi come colui che serve. Bene poi, dopo tutte le cose con cui vietò il desiderio della vanagloria, aggiunse: Invece chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato*. Ciò va inteso così. Chi si esalta per i propri meriti, sarà umiliato presso Dio; e chi si umilia per i benefici, sarà esaltato presso Dio.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 565-581).

Caffarra

Fedeli e pastori...

La pagina evangelica appena proclamata riguarda tutta la comunità cristiana nel suo insieme, fedeli e pastori. Riguarda ogni comunità cristiana, e dunque anche la comunità parrocchiale.

1. In primo luogo, Gesù si rivolge ai fedeli, fra i quali ovviamente siamo anche noi pastori. E' una parola rivolta a tutti, che richiama due dimensioni essenziali della vita cristiana: possiamo dire, due virtù. E lo fa, il Signore, attraverso il metodo del contrasto: presentando cioè una categoria religiosa di persone, gli scribi e i farisei, che agiscono in modo contrario a come invece deve agire il discepolo del Signore. Come non deve agire il discepolo del Signore? Quali sono le due virtù alle quali oggi il Signore ci esorta? Ascoltiamo attentamente.

"Legano... pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito". Così è indicato il primo vizio da cui guardarsi e, quindi, per contrasto la prima virtù da esercitare. Che cosa vogliono dire quelle parole di Gesù? Attribuire a precetti umani o a consuetudini sociali un valore divino: il senso di essere espressione della volontà di Dio. La sostituzione del proprio arbitrio alla volontà di Dio. Questa sostituzione può accadere in due modi fondamentali, che in fondo però esprimono lo stesso errore di fondo: o rigoristicamente allungando la lista dei comandamenti di Dio con precetti umani o permissivisticamente negando semplicemente che esista una legge morale divina. In realtà alla radice e dell'attitudine rigorista e dell'attitudine permissivista sta lo stesso errore: non ritenere che Dio e solo Dio sia il Signore che ha l'autorità di guidare l'esercizio della libertà umana. Se in altri tempi questo errore prendeva la forma del rigorismo, oggi esso prende la forma del permissivismo. La forma cioè di una concezione e di un'esperienza corrotta della libertà umana, consistente nel ritenere che il bene non è poi così bene da non poter avere compromessi col male, e che il male non è poi così male, da non poter essere anche giustificato. E così scompare la differenza fondamentale che dà senso, spessore, consistenza alla nostra libertà: la differenza fra "ciò che è bene" e "ciò che è male". La prima

fondamentale virtù del discepolo è l'obbedienza alla volontà di Dio, regola suprema ed imprescindibile della nostra vita.

"Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini". E' il secondo vizio da cui deve guardarsi il discepolo del Signore: l'agire fondamentalmente davanti agli uomini, per gli uomini. E' questo un punto fondamentale che decide ultimamente della qualità della propria esistenza. Per chi, in vista di che cosa noi facciamo tutto ciò che facciamo? Quale è lo scopo ultimo che abbiamo prefissato alla nostra vita? Quale è il termine di confronto in base al quale noi misuriamo il valore di ciò che facciamo? "Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini", dice il Signore. Essi misurano il valore della loro vita dal successo mondano. Hanno tagliato la loro persona sulla misura del transitorio, della storia di questo mondo. La seconda fondamentale virtù del discepolo è la speranza, l'orientamento fondamentale della propria vita terrena verso il giudizio finale di Dio.

2. Nella seconda parte del Vangelo Gesù si rivolge a noi pastori. Qualcuno di voi, a questo punto, potrebbe dire: "non mi riguarda più!". Non è così! Ciò che si dice dei pastori, riguarda anche ciascuno di voi, perché – almeno – sappiate che cosa chiedere al Signore per noi.

"Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli". Il Signore con queste parole non ci mette solo in guardia da una puerile vanità in cui può cadere il pastore della Chiesa, vedendosi onorato e amato dai suoi fedeli. La cosa è ben più profonda! Ciò che è inammissibile nella Chiesa è la pretesa di superiorità che può dimorare nel cuore del pastore, distruggendo così la natura più profonda della Chiesa: comunità di fratelli aventi un solo Padre, di discepoli aventi un solo Maestro.

Forse che il Signore con queste parole vuole togliere dalla Chiesa ogni autorità umana? Non precisamente, ma vuole insegnare a chi sarà chiamato ad esercitarla come deve comprendere se stesso. Come? "il più grande fra voi sia il vostro servo". Ecco come deve comprendere se stesso il pastore nella Chiesa: un servo! E tanto più servo, quanto

più grande è l'autorità chiamato ad esercitare. Provate a rileggere la seconda lettura: ecco che cosa significa essere pastori!...

(Conclusione Visita Pastorale a S. Benedetto, 31 ottobre 1999).